

MERLEAU-PONTY/MELANIE KLEIN: PROPOSTA DI UN CONFRONTO¹

di Lucia Angelino

La realtà del legame contro l'a priori della distinzione

124

Come Merleau-Ponty sottolinea nel capitolo della *Fenomenologia della percezione* intitolato “L’altro e il mondo umano”, la relazione con l’altro è incomprendibile se la si pensa come il ‘faccia a faccia’ di un soggetto, concepito come pura coscienza, con un oggetto, posto di fronte a lui e dispiegato davanti al suo sguardo senza segreti. “L’esistenza dell’altro”, scrive il filosofo, “costituisce una difficoltà e uno scandalo per il pensiero oggettivo”². Un tale pensiero oggettivo, così come la filosofia riflessiva che ne è l’opposto speculare, riflette la struttura dell’ontologia classica, derivata da Cartesio, che oppone un Soggetto come puro essere per sé (presenza a sé) e come coscienza costituente a un Oggetto inerte pensato come puro essere in sé, che si offre interamente davanti al suo sguardo. Affinché l’altro sia comprensibile, bisogna rinunciare alla “biforcazione della ‘coscienza di’ e dell’oggetto”³ e prendere finalmente sul serio la realtà del legame, che abbiamo vissuto durante l’infanzia, nella forma di una “tranquilla coesistenza”⁴ con gli altri. Come Merleau-Ponty scriverà in una *Nota di lavoro* del *Visibile e l’invisibile*, “In realtà né io né l’altro siamo dati come positivi, come soggettività positive. Si tratta di due antri, di due aperture, di due scene in cui accadrà qualcosa, —e che appartengono entrambi allo stesso mondo, alla scena dell’Essere”⁵. E aggiunge in una nota dello stesso anno: “Se si parte dal visibile e dalla visione, dal sensibile e dal sentire, si ottiene una idea completamente nuova della ‘soggettività’ : non ci sono più ‘sintesi’, c’è un contatto con l’essere attraverso le sue modulazioni, o i suoi rilievi —L’altro non è più tanto una libertà vista *dall’esterno* come destino e fatalità, un soggetto rivale di un soggetto, ma è preso nel circuito che lo collega a noi— E questo mondo ci è *comune*, è intermondo — E c’è transittivismo per generalità”⁶.

Nel campo della psicoanalisi, Melanie Klein deve risolvere un problema analogo, nel momento in cui descrive la genesi della prima relazione con l’altro, incentrata, durante la “posizione schizo-paranoide” (0-4 mesi), sul seno materno. In effetti, la distinzione tra un soggetto e un oggetto, così come la nozione di oggetto perdono la loro pertinenza in una relazione arcaica di questo tipo, che è plasmata dall’alternanza tra l’introiezione e la proiezione, e che implica un va-e-vieni fluido tra situazioni e oggetti interni ed esterni, parti allontanate da sé e integrate in sé.

Tuttavia, Klein ricorre a un sistema che, come scrive Jean Laplanche, “fonctionne par jeu de paires opposées permettant toutes les mécaniques et toutes les stéréotypes”⁷ e non riesce ad eliminare l’inadeguatezza esistente tra i

concetti che utilizza e l'esperienza che descrive. In poche parole, siamo tentati di rimproverarle di aver conservato, nella forma la più classica, la nozione di oggetto e la distinzione soggetto-oggetto, che sembra nondimeno contestare, quando descrive il processo che conduce alla genesi della prima relazione oggettuale, vale a dire il meccanismo paranoide dell'"identificazione proiettiva".

Tutta la mia argomentazione si sviluppa intorno alla seguente domanda: qual'è la nozione di oggetto che deriva più direttamente dalla descrizione dell'"identificazione proiettiva"? Qual è il senso attribuito da Klein alla prima relazione oggettuale, malgrado il ricorso, talvolta infelice e impreciso, a una concettualizzazione inappropriata? Per proporre un abbozzo di risposta a tali questioni, propongo di utilizzare la filosofia di Merleau-Ponty, che, naturalmente, manipola con tutt'altra disinvoltura le grandi coppie concettuali ereditate dalla tradizione metafisica occidentale, per venire qui *in soccorso* a Klein.

Procedo quindi a una 'lettura incrociata' della psicoanalisi di Klein e della filosofia di Merleau-Ponty, per stabilire tra questi due autori un dialogo che dovrebbe permettere di mettere in evidenza il fatto che le grammatiche concettuali kleiniana e merleau-pontiana, almeno dal punto di vista delle insufficienze individuate nel sistema della psicoanalista, si completano in maniera felice e feconda. Così facendo, vorrei fare un passo nella direzione della localizzazione di un campo di risonanze concettuali tra fenomenologia e psicoanalisi. Che sia completamente fedele o no allo spirito del pensiero di Klein, questa lettura mi permette di attribuire un senso più forte e chiaro alla nozione di oggetto che è implicita nella sua descrizione del processo che conduce alla costituzione della prima relazione oggettuale.

Il mio percorso si articola in tre momenti. In un primo tempo, faccio una critica della concettualità alla quale si è riferita Klein per descrivere questa prima tappa dello sviluppo del bambino, che corrisponde alla posizione "schizo-paranoide" (0-4 mesi). In un secondo tempo, esamino la nozione merleau-pontiana di "carne". Infine, mi propongo di ritrovare, grazie a questa nozione, una descrizione più soddisfacente del meccanismo paranoide dell'"identificazione proiettiva" e di far valere questa stessa descrizione come espressione del senso, nascosto e originale, della nozione kleiniana di oggetto. È quindi da un'analisi delle insufficienze, individuate nella grammatica concettuale kleiniana e più precisamente nella concettualizzazione di questo meccanismo, che occorre cominciare.

In questo tentativo, seguirò le analisi che le dedica Julia Kristeva, nel secondo volume del suo libro su *Le génie féminin*, intitolato *Mélanie Klein ou le matricide comme douleur et comme créativité*⁶.

La coppia io-oggetto e la sua critica

Occorre innanzitutto precisare che Klein presuppone, sin dall'inizio della vita, l'esistenza di un Io "primitivo", benché privo di coesione, e di un "primo" oggetto, benché parziale, che corrisponde al seno materno. Ma una lettura attenta dell'articolo *Note su alcuni meccanismi schizoidi*, permette di accoger-

si che, in questa prima tappa dello sviluppo, denominata “posizione schizo-paranoide”, non esiste una tale distinzione netta (concettuale, naturalmente, non empirica) tra il bambino e il seno materno, tra il cosiddetto io e il suo oggetto, perché al contrario questi sono presi l’uno nell’altro in un gioco incessante di proiezione-introiezione, riproiezione-reintroiezione. Detto altrimenti, quello che esiste all’esterno proviene, secondo questa prospettiva infantile, da quello che è stato espulso, proiettato al di fuori e, reciprocamente, quello che esiste all’interno proviene da quello che è stato integrato o introiettato. Brevemente, e per riprendere le parole di Julia Kristeva: “Une lecture attentive de ces textes révèle que, malgré l’utilisation de termes comme ‘objet’ et ‘moi’, l’auteur se contente d’établir, à cette étape précoce du début de la vie, une distinction entre *dedans* et *dehors*, *intérieur* et *extérieur*”⁹. Si può ipotizzare che, introducendo il nuovo termine di “identificazione proiettiva”, Klein cercasse di esprimere proprio questa situazione. Ma, come dimostrerò tra poco, questo termine non risolve il problema di fondo e non evita a Klein una ricaduta nel dualismo tra l’io e il suo oggetto che cerca di evitare; al contrario, non fa che rivelare la continuazione inopportuna di questo dualismo.

Mi limiterò per il momento a tratteggiare l’essenziale della spiegazione kleiniana di questo meccanismo, quale si coglie dall’articolo *Note su alcuni meccanismi schizoidi*¹⁰.

L’“identificazione proiettiva”

126

L’identificazione proiettiva è un meccanismo che consiste in una proiezione fantasticata delle pulsioni d’amore sul seno buono e delle pulsioni distruttrici sul seno cattivo della madre; questa identificazione nasce dalla deflessione verso l’esterno della pulsione di morte, e permette al bambino di superare l’angoscia primaria di essere annientato da questa forza distruttrice sentita all’interno.

Melanie Klein introduce per la prima volta questo nuovo termine –“identificazione proiettiva”– che diventerà un concetto centrale nella dottrina dei suoi allievi, nell’articolo *Note su alcuni meccanismi schizoidi* (1946), nel momento in cui descrive “la première étape dans la capacité de se relier au monde extérieur”¹¹ durante la quale nascono l’uno per l’altro il mondo psichico del bambino e il mondo dei suoi oggetti esterni. L’introduzione di questo altro termine –“identificazione proiettiva”– per definire il processo costitutivo della prima relazione del bambino con la madre (incentrata inizialmente sul seno) è il segno di uno spostamento da riconoscere e da interrogare: quello che Melanie Klein intende sottolineare, è, forse, che il meccanismo della proiezione, in quest’epoca arcaica della vita psichica che lei osserva, è ben più complessa di quanto non si accontenti di descrivere e di esplicitare la psicoanalisi classica, e quindi che essa esige uno statuto e una determinazione più precise. In effetti, quello che lei osserva (e che descrive) è un movimento complicato di proiezione-introiezione, di riproiezione-reintroiezione per mezzo dei quali l’io primitivo del bambino e questo quasi-oggetto che è il

seno della madre entrano l'uno con l'altro in un gioco interminabile di identificazioni: per mezzo della proiezione, nella propria fantasia, il bambino si getta su, o nel, corpo della madre, per prenderne possesso, in modo tale che il corpo della madre è vissuto/percepito nella fantasia come pieno di parti proiettate del bambino e identico ad esse. Come spiega Hanna Segal, “nella identificazione proiettiva parti del Sé e degli oggetti interni sono scissi e proiettati sull’oggetto esterno, che diventa allora posseduto e controllato dalle parti proiettate, con le quali viene inoltre identificato”¹².

Il difetto principale del concetto dell’“identificazione proiettiva”, che vorrei mettere qui in evidenza, risiede in un’illusione legata al concetto di proiezione, di cui l’identificazione proiettiva è una modalità particolare¹³, tipica della posizione “schizo-paranoide”. In effetti, nel momento in cui si parla di proiezione, si suppone l’esistenza di due termini o entità distinte. Al contrario, l’io primitivo del bambino, in questo periodo di inizio della vita –come sottolinea Kristeva– non è veramente separato dal seno della madre “comme le sera un ‘sujet’ d’un ‘objet’, mais ne cesse de le prendre au-dedans et de l’expulser au-dehors, en se construisant-vidant soi-même tout en construisant-vidant l’autre”¹⁴.

Il rischio qui è di vedere sovrapporsi e confondersi (e ciò non significa chiarirsi reciprocamente), da una parte, il postulato di partenza, riguardante l’esistenza, dalla nascita di un io primitivo, benché privo di coesione e di un primo oggetto, (il seno della madre), benché parziale, e, dall’altra parte, la descrizione di una relazione che implica un va-e-vieni fluido tra un contenuto, quello che il bambino proietta et un contenitore, il corpo della madre che arriva a contenere le parti ‘cattive’ del bambino. In altri termini, il rischio è qui quello di una circolarità viziosa che comprometterebbe almeno la pretesa di descrivere l’emergenza di una coppia concettuale che, al contrario, è sotterraneamente postulata alla radice di questa cosiddetta descrizione, o meglio di una descrizione, già investita e caricata concettualmente.

Si potrebbe suggerire che il meccanismo dell’“identificazione proiettiva” –nella misura in cui stabilisce un va-e-vieni fluido di parti espulse/proiettate all’esterno e integrate all’interno– assomiglia molto alla famosa porosità carnale dei limiti dentro/fuori. Allora, di fronte a questa incertezza dei limiti dentro/fuori che caratterizza la prima relazione oggettuale, parlare di “carne”, piuttosto che di relazione tra un soggetto e un oggetto, sarebbe forse più pertinente. Per verificare questa ipotesi, occorre ora riprendere la nozione merleau-pontiana di “carne”.

La carne

La “carne”, in senso merleau-pontiano, il più proprio e fondamentale, designa la circolarità nel corpo, nello stesso tempo senziente e sensibile. Essa “è il sensibile nel doppio senso di ciò che sentiamo e di ciò che sente”¹⁵. Come scrive Pierre Rodrigo, “fait inaugural de la convenance réciproque d’un sensible et d’un sentant, par où se dévoile avec plus ou moins d’acuité et de finesse un sens, la chair s’affecte en étant affectée, s’émeut en étant mue, se ressent en sentant”¹⁶.

Si potrebbe dire che la carne si lascia descrivere come uno stesso tessuto, piegato e ripiegato tante volte che è difficile stabilire una vera distinzione tra il dentro e il fuori. Così compresa e incorporata all'analisi della visibilità, la carne denomina il campo totale del visibile che, da una delle sue pieghe diviene in qualche parte vedente, in modo tale che il vedente, pronunciandosi nell'incavo del visibile, è ancora del visibile. Essa denomina propriamente e fundamentalmente il "medium formatore dell'oggetto e del soggetto"¹⁷, il "mezzo di comunicazione" tra "la visibilità propria della cosa" e la "corporeità propria del vedente"¹⁸; o anche il tessuto comune del corpo vedente e del mondo visibile, nascenti l'uno per l'altro da una "deiscenza del sensibile"¹⁹ che è l'apertura del mondo. In altri termini, con questa nozione, Merleau-Ponty cerca di pensare una vera co-originarietà tra soggetto e mondo. In questo senso, come lo sottolinea T.F. Geraets, "elle n'est pas une 'solution' du paradoxe fondamental, elle est ce paradoxe même, en acte, plus éclairant, plus authentiquement 'rationnel', que tous les concepts purs, mais fermés de 'sujet', d'objet', de 'pour soi' et d'en soi'."²⁰ Vorrei a questo punto mettere in evidenza l'affinità della nozione merleau-pontiana di "carne" con l'"identificazione proiettiva", per proporre una lettura di questo meccanismo, che espliciterà la nozione d'oggetto che vi è implicata.

Confronto tra l'"identificazione proiettiva" e la "carne"

128

Mi sembra che la famosa impurità della "carne" che implica una "ramificazione del mio corpo e ramificazione del mondo e corrispondenza del suo interno e del mio esterno, del mio interno e del suo esterno"²¹, rappresenti adeguatamente questo va-e-vieni fluido "fra oggetti e situazioni interni e oggetti e situazioni esterni"²² che modella la prima relazione oggettuale del bambino con il seno materno. Come nella carnale porosità merleau-pontiana dei limiti interno/esterno, il soggetto percipiente, incessantemente intrecciato in chiasma con il mondo, al quale appartiene, mai si perde, ma al contrario si ritrova ancora là dove il mondo si apre a lui, allo stesso modo l'io del bambino si costruisce vedendo se stesso, costruendo-vedendo l'altro. Così compresa, in un prisma merleau-pontiano, l'"identificazione proiettiva" designa una relazione inaugurale della coppia io/oggetto, io/altro nella quale si osserva che soggetto e oggetto non diventano se stessi che nascendo l'uno per l'altro sullo sfondo di una situazione d'indifferenziazione, ma già di discriminazione iniziale tra dentro e fuori, tra interno ed esterno. Essa esprime anche, allo stesso modo, il fatto che questa relazione d'identificazione proiettiva, di proiezione-introiezione, sarebbe impossibile tra un soggetto e un oggetto concepiti secondo il modello cartesiano come entità positive, piene, distinte l'una dall'altra, pienamente dispiegate l'una davanti all'altra, e quindi prepara un rinnovamento radicale della nozione classica di oggetto.

Conclusione

Al termine di questo esame, m'interessa sottolineare ancora una volta che il processo costitutivo della prima relazione con l'altro nel mondo del bambino, descritto da Klein, implica la messa in questione della distinzione tra soggetto e oggetto; che questo processo deve essere considerato come la prova empirica della realtà del legame e sembra così confermare quello che Merleau-Ponty dice nel capitolo della *Fenomenologia della percezione* dedicato all'altro, vale a dire che non bisogna descrivere la relazione con l'altro come il 'faccia a faccia' di un soggetto con un oggetto posto di fronte a lui, perché percepire il corpo dell'altro, è trovarvi "come un prolungamento miracoloso delle [sue] proprie intenzioni, una maniera familiare di trattare il mondo"²³, come se "il corpo altrui e il mio [fossero] un tutto unico, il rovescio e il diritto di un solo fenomeno..."²⁴.

Dopo aver messo in evidenza l'inadeguatezza delle nozioni di soggetto e di oggetto e dell'*a priori* della distinzione, che utilizza Klein, il mio tentativo, consistente in un confronto tra il meccanismo paranoide dell'"identificazione proiettiva" e la nozione merleau-pontiana della "carne", non solleva la presunzione, in senso forte, che le riflessioni psicoanalitiche di Klein sarebbero per così dire 'in attesa' di ricevere una fondazione filosofica. Il mio tentativo non solleva nessun'altra pretesa che quella di far avanzare la realizzazione del programma che Merleau-Ponty definiva, quando suggeriva che "la fenomenologia apporta [sotto questo aspetto] alla psicoanalisi categorie, mezzi di espressione di cui essa ha bisogno per essere del tutto se stessa"²⁵. In questo senso, la fenomenologia merleau-pontiana farebbe 'avanzare' la psicoanalisi di Klein, non tanto, lo ripeto, in direzione di una fondazione del suo discorso o della sua legittimità, ma piuttosto nella direzione di una accresciuta coscienza di sé, di una consapevolezza più acuta delle proprie implicazioni e dei propri presupposti. Più precisamente, si potrebbe sostenere la tesi secondo la quale la descrizione della genesi della coppia io-oggetto proposta da Klein, sottratta al quadro cartesiano e situata all'interno del pensiero merleau-pontiano della "carne", ci fa meglio comprendere la nozione di oggetto, implicita in questo va-e-vieni fluido di frammenti espulsi all'esterno e integrati all'interno.

In effetti, l'oggetto precoce della posizione schizo-paranoide (vale a dire il seno materno) è un oggetto paradossale e ontologicamente instabile: esso appartiene al "per sé" perché è una rappresentazione, un'immagine interiore costruita dal fantasma inconscio e, nello stesso tempo, appartiene all'"in sé" perché essendo costituito di elementi sensoriali e materiali come dei pezzi buoni e cattivi del seno esiste all'esterno dove –come sottolinea Julia Kristeva– "le moi infantile le situe comme extériorité dès le début de la vie"²⁶. Si dirà, da un lato, che l'oggetto della posizione schizo-paranoide si lascia descrivere come *dentro*, che ossessiona o minaccia l'io e che questi è costretto ad esorcizzare per mezzo di un processo proiettivo, situandolo fuori di sé, in un oggetto esterno onnipotente; e si dirà dall'altro lato, che il 'successo' di quest'operazione di proiezione dipende dalla presenza di un oggetto reale. Un tale sconfinamento dell'oggetto sull'io e dell'io sull'oggetto sembrerà strano solo se ci

rifiutiamo di considerare, con Merleau-Ponty, la carne come punto di partenza della relazione soggetto-oggetto, la carne che è, lo ripetiamo, “indivisione di questo Essere sensibile che io sono, e di tutto il resto che si sente in me”²⁷. Detto altrimenti, un tale sconfinamento ci stupirà solo se pensiamo la relazione io-oggetto senza tener conto della situazione d’indivisione tra il corpo e il mondo che ne è lo sfondo.

Si dovrà ammettere anche che, in un’ottica cartesiana, l’oggetto orale del bambino è un oggetto molto strano e sconcertante perché, visto attraverso le lenti proiettive del bambino, l’oggetto della posizione schizo-paranoide è, per un verso, l’istanza *esterna* alla quale si attacca la pulsione di morte –vale a dire una realtà esterna– e, per l’altro, un’istanza *interna* d’identificazione –vale a dire una realtà psichica.

Per quanto incomprensibile possa sembrare da un punto di vista cartesiano, una tale situazione dell’oggetto non sembrerà però sconcertante se si ammette con Merleau-Ponty che il “dentro” e il “fuori” sono “dimensions de la corporéité, avant d’être dimensions d’esprit et corps ou réalité”²⁸.

Concludo sollevando la seguente domanda: un tale oggetto nel quale il bambino investe una parte del suo io e che esprime *di ritorno* quello che è, un tale oggetto che, nella sua fantasia onnipotente fa parte di lui e continua la sua unità prenatale con la madre, a cosa sarà destinato? Se si segue il cammino aperto da Merleau-Ponty, un tale oggetto si rivela utile e pertinente –mi sembra– per comprendere il nostro rapporto con l’altro, che è inconcepibile se si tenta di pensarlo come uno star di fronte ad un oggetto visto dall’esterno, perché l’altro “è preso nel circuito che lo collega al mondo, come noi stessi, e con ciò anche nel circuito che lo collega a noi”²⁹.

Proprio come l’oggetto precoce, il corpo dell’altro “è come una replica di me stesso, un doppio errante ; esso frequenta il mio ambiente più che comparirvi, è la risposta inopinata che io ricevo altrove, o come se per miracolo le cose si mettessero a dire i miei pensieri”³⁰. “Ogni altro”, prosegue Merleau-Ponty, “è un altro me stesso. È come quel doppio che quel malato sente sempre al suo fianco, che gli assomiglia come un fratello, che non sa come fissare senza farlo scomparire e che visibilmente non è che un prolungamento oltre se stesso”³¹. Questo tipo di oggetto permette dunque una comprensione più adeguata della nostra esperienza dell’altro e costituisce, a questo fine, una risorsa ontologica più appropriata del sistema concettuale cartesiano.

¹ Questo saggio è stato presentato il 12 marzo 2005 all’Université de Paris –I Panthéon– Sorbonne con il titolo *Merleau-Ponty/Mélanie Klein: Une confrontation possible*, in occasione di un convegno di formazione dottorale sul tema “Phénoménologie et psychanalyse”.

² M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003, p. 453.

³ M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l’invisibile*, Bompiani, Milano 1999, p. 157.

⁴ M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, cit., p. 461.

⁵ M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l’invisibile*, cit., p. 274.

⁶ Ivi, p. 280.

- ⁷ J. LAPLANCE, *Faut-il brûler Mélanie Klein?* in *La révolution copernicenne inachevée*, Aubier, Paris 1992, p. 221.
- ⁸ J. KRISTEVA, *Le génie féminin*, Gallimard, Paris 2003.
- ⁹ Ivi, p. 101.
- ¹⁰ M. KLEIN, *Note su alcuni meccanismi schizoidi*, in *Scritti (1921-1958)*, Boringhieri, Torino 1978.
- ¹¹ H. SEGAL, *Mélanie Klein: développement d'une pensée*, P.U.F, Paris 1982, p. 114.
- ¹² H. SEGAL, *Introduzione all'opera di Melanie Klein*, Martinelli, Firenze 1968, p. 33.
- ¹³ Ricordiamo che Melanie Klein distingue l'"identificazione proiettiva", quale modalità della proiezione dall'"identificazione introiettiva", che è una modalità dell'introiezione.
- ¹⁴ J. KRISTEVA, *Le génie féminin*, cit., p. 102.
- ¹⁵ M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 271.
- ¹⁶ P. RODRIGO, *Ni le corps ni l'esprit. La chair de Husserl à Merleau-Ponty*, in "Studia Phænoménologica", vol.III, n. 3-4, 2003, p. 117.
- ¹⁷ M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 163.
- ¹⁸ Ivi, p. 151.
- ¹⁹ Ivi, p. 160, nota.
- ²⁰ T.F. GERAETS, *Vers une nouvelle philosophie transcendante*, Martinus Nijhoff, La Haye 1971, p. 181.
- ²¹ M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 150, nota.
- ²² M. KLEIN, *Note su alcuni meccanismi schizoidi*, in *Scritti (1921-1958)*, cit. p. 410.
- ²³ M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, cit., p. 459.
- ²⁴ Ibid.
- ²⁵ M. MERLEAU-PONTY, *Prefazione a A. Hesnard, L'opera di Freud*, Sansoni, Firenze 1971, p. 7.
- ²⁶ J. KRISTEVA, *Le génie féminin*, cit., p. 103.
- ²⁷ M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 267.
- ²⁸ M. MERLEAU-PONTY, Nota inedita, volume XVII dei Manoscritti depositati presso la Bibliothèque Nationale de France, foglio 99 verso.
- ²⁹ M. MERLEAU-PONTY, *Il visibile e l'invisibile*, cit., p. 280.
- ³⁰ M. MERLEAU-PONTY, *La prosa del mondo*, Editori Riuniti, Roma, 1984, p. 137.
- ³¹ Ibid.